

7

Martin Heidegger La verità dei greci è svelatezza

M. Heidegger, *L'essenza della verità*, a cura di F. Volpi, Milano, Adelphi, 1997, «Considerazioni introduttive», pp. 32-33; 35-36

Nell'inverno tra il 1931 e il 1932 Heidegger tiene un corso all'Università di Friburgo sul tema «L'essenza della verità». Il corso è preceduto dalla conferenza che porta lo stesso titolo e che Heidegger tiene la prima volta nel 1930, ripetendola nel 1932 per pubblicarla, poi, nel 1943. I temi del corso rappresentano lo sfondo delle riflessioni svolte nel saggio sulla *Dottrina platonica della verità*, pubblicato la prima volta nel 1942. Il testo delle lezioni del 1931-1932, da cui è tratto il passo che proponiamo, è stato pubblicato postumo, nel 1988. In questo brano troviamo un'analisi terminologica di grande rilevanza per la concezione heideggeriana della verità. Secondo Heidegger, i filosofi presocratici, indagando il problema dell'essere, hanno compreso

che la questione della verità andava posta come «svelatezza»: per questo hanno usato la parola *a-lètheia* che, secondo Heidegger, indica ciò che esce dall'oblio (*lèthe*) e si lascia vedere, dopo essere stato nascosto. Questa idea, consonante con il modo indicato da Heidegger per rapportarsi all'essere, è un sapere che è stato occultato dalla filosofia di Platone e Aristotele. Da qui ha inizio la storia della metafisica, caratterizzata dalla convinzione che all'uomo sia dato conoscere la verità come corrispondenza, o conformità, tra pensiero, linguaggio ed essere. Con l'etimologia di *alètheia*, Heidegger esprime l'esigenza di ritornare al rapporto originario di verità, ponendosi in attesa dei momenti in cui l'essere si lascia intravedere.

La verità dei greci come *alètheia*, «svelatezza»

Domandiamo ora, senza alcun riguardo per questa definizione abituale, come venne intesa la verità all'inizio della filosofia occidentale, e cioè che cosa pensassero i Greci di ciò che noi chiamiamo «verità». Quale parola avevano per nominarla? La parola greca che sta per «verità» – non lo si sarà mai ricordato abbastanza, e bisogna sempre tornare a farlo, quasi ogni giorno – è *alètheia*, *svelatezza*. Qualcosa di vero è un *alèthès*, uno svelato. Che cosa vediamo innanzitutto da questa parola?

Il vero, per i greci, è ciò che non è più velato, nascosto

Che cosa vediamo innanzitutto da questa parola? Due cose:

1. I Greci intendevano ciò che noi chiamiamo «il vero» come il dis-velato, il non più velato; ciò che è senza velatezza e dunque ciò che è stato strappato alla velatezza, ciò che le è stato, per così dire, rapito. Il vero è quindi per il Greco qualcosa che non ha più in sé qualcos'altro, cioè la velatezza da cui si è liberato. Perciò l'espressione usata dai Greci per nominare la verità ha, per la sua struttura semantica e anche per la sua struttura lessicale, un contenuto fondamentale diverso rispetto alla nostra parola tedesca *Wahrheit*¹ e, significativamente, anche già rispetto all'espressione latina *veritas*. È un'espressione privativa. [...]

1. *Wahrheit* è il termine tedesco che significa verità; per Heidegger, il concetto di verità va espresso invece con la parola *Unverborgenheit*, che significa «svelatezza».

2. Il significato della parola usata dai Greci per nominare la verità, cioè «svelatezza», non ha innanzitutto nulla a che fare con l'asserzione e con quel contesto a cui ci aveva condotto la definizione usuale dell'essenza della verità, vale a dire la concordanza e la conformità. Essere velato e svelato significa qualcosa di totalmente diverso da concordare, commisurarsi, conformarsi a... La verità come svelatezza e la verità come conformità sono due cose completamente distinte, come se derivassero da esperienze fondamentali del tutto diverse e tra loro inconciliabili. [...]

La verità non significa conformità a qualcosa

Che cosa è che i Greci chiamano *alēthēs* (svelato, vero)? Non l'asserzione, né la proposizione e nemmeno la conoscenza, ma l'ente stesso, l'intero costituito dalla natura, dall'opera dell'uomo e dall'agire di Dio. Quando Aristotele dice che nel filosofare ne va *perì tēs alētheias*, «della verità», non intende dire che la filosofia debba formulare proposizioni corrette e valide, ma vuol dire che la filosofia cerca l'ente nella sua svelatezza in quanto ente.

Vero è l'ente stesso nella sua svelatezza

L'ente pertanto deve essere prima esperito anche nella sua velatezza, come qualcosa che si nasconde. Questa esperienza fondamentale rappresenta manifestamente il terreno dal quale soltanto scaturisce la ricerca di ciò che è dis-velato. Solo se l'ente viene prima esperito nella sua velatezza e nel suo nascondersi, solo se la velatezza dell'ente circonda l'uomo e lo angustia nella sua interezza e nel suo fondamento, è necessario e possibile che l'uomo si metta all'opera per strappare l'ente a questa velatezza e portarlo nella svelatezza, ponendosi così egli stesso nell'ente disvelato.

Il percorso alla ricerca del vero comincia con l'ente di cui facciamo esperienza

Ci chiediamo: abbiamo dagli antichi una testimonianza di questa esperienza fondamentale dell'ente come qualcosa che si nasconde? Fortunatamente sì, ed è anche una testimonianza eccelsa di uno dei filosofi più grandi e per giunta più vetusti dell'antichità: Eraclito. Di lui si tramanda il significativo detto: [*be*] *phÿsis ... krÿptesthai philei*². Il regnare sovrano dell'ente, cioè l'ente nel suo essere, ama nascondersi. In questo detto sono racchiuse molte cose.

Il detto di Eraclito

He phÿsis, la «natura»: con essa non si intende la *sfera* dell'ente che è oggi per noi oggetto della fisica, ma il regnare sovrano dell'ente, di *tutto* l'ente: della storia dell'umanità, dell'accadere della natura, dell'agire divino. L'ente in quanto tale, vale a dire in ciò che esso è in quanto ente, *regna* sovrano. *Krÿptesthai philei*: Eraclito non dice che l'ente in quanto tale si nasconde realmente, di tanto in tanto, ma *philei*: *ama* nascondersi. Il suo proprio, intimo impulso è di restare nascosto e, una volta svelato, di ritornare nuovamente nella velatezza. Non possiamo qui discutere come questo detto di Eraclito sull'ente sia legato alla sua concezione fondamentale dell'essere. Giocando, la divinità costruisce il mondo innumerevoli volte, come qualcosa di sempre diverso.

Che cosa significa che la natura ama nascondersi

Basta così. In questo detto di Eraclito trova espressione *quella* esperienza fondamentale *con* la quale, *nella* quale e *a partire* dalla quale si incominciò a guardare nell'essenza della verità come dis-velatezza dell'ente. E questo detto è antico, tanto antico quanto la stessa filosofia occidentale; anzi dobbiamo dire: questo detto esprime *quella* esperienza e *quella* posizione fondamentale dell'uomo antico con le quali soltanto ha inizio propriamente il filosofare.

Il detto di Eraclito alle origini della ricerca della verità che caratterizza la filosofia occidentale

La *alētheia*, la svelatezza, nella quale la velatezza dell'ente deve trasformarsi mediante il filosofare, non è una cosa qualsiasi o addirittura la proprietà di un'asser-

La verità è un accadere

zione o di una proposizione, e neppure un cosiddetto valore, ma è quella realtà, quell'accadere, a cui conduce solo *quella* via (*he bodòs*) della quale un altro dei grandi filosofi più antichi dice «che corre al di fuori dei sentieri abituali degli uomini» (*Parmenide*, fr. 1, 27).

2. Heidegger si riferisce alla seguente testimonianza su Eraclito: «La natura delle cose ama celarsi» (DK 22 B 123).

■ GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Definisci il concetto greco di verità (*alètheia*), seguendo l'etimologia usata da Heidegger.
- 2) Che differenza esiste tra la parola svelatezza e la parola verità, nell'uso corrente?
- 3) Che cosa afferma il detto di Eraclito? A che cosa si riferisce parlando della natura?

■ GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Spiega perché Heidegger insiste sul fatto che, per esprimere ciò che è vero, i greci usassero un termine che ha valore negativo, in quanto formato con l'alfa privativo (*a-lètheia*).
- 2) Heidegger insiste sulla differenza tra verità come «svelatezza» e verità come «conformità» di qualcosa a qualcosa (per esempio a una regola): che cosa significa?
- 3) Rifletti sul significato di questa frase: «solo se l'ente viene prima esperito nella sua velatezza e nel suo nascondersi, solo se la velatezza dell'ente circonda l'uomo e lo angustia nella sua interezza e nel suo fondamento, è necessario e possibile che l'uomo si metta all'opera per strappare l'ente a questa velatezza e portarlo nella svelatezza, ponendosi così egli stesso nell'ente disvelato». A quale tipo di esperienza sta alludendo Heidegger? Che tipo di rapporto con la verità sta escludendo?
- 4) Spiega perché Heidegger indica in Eraclito la fonte di una sapienza antica sulla verità dell'essere.